

Corso intensivo di formazione professionale per mediatori familiari

Riconosciuto da AIMeF n° 294/2015

Rapporti tra psicologia e mediazione familiare

Elaborato finale di Valeria Spina

2015-2017

Sommario

1. Introduzione	1
2. La mediazione familiare	1
3. L'invio e la mediazione familiare endoprocessuale	2
4. Le coppie difficili	4
5. La formulazione di ipotesi	4
6. Le tecniche	7
7. Un caso di studio: F. e A.	8
7.1 Il mediatore come agente di realtà e gestore del processo	9
7.2 Contenuti latenti e caratteristiche del conflitto	11
7.3 La strumentalizzazione dei bambini	13
8. Conclusioni	14
9. Bibliografia e sitografia	16

1. Introduzione

La mediazione familiare è una disciplina giovane nata negli Stati Uniti che si è diffusa in Europa a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Attualmente in Italia essa rientra nel novero delle cosiddette "professioni non regolamentate" (Legge 4/2013). Esistono diverse associazioni professionali, di natura privatistica e su base volontaria, che hanno lo scopo di tutelare la figura professionale del mediatore familiare, verificare e valorizzare l'esercizio della professione, stabilire i criteri operativi e gli standard formativi (AIMeF, Associazione Italiana Mediatori Familiari; SIMeF, Società Italiana di Mediatori Familiari; FIAMeF, Federazione Italiana delle Associazioni di Mediatori Familiari). La formazione è aperta a tutti, con il requisito minimo generalmente condiviso della laurea triennale. Il ruolo del mediatore, pertanto, è svolto da persone la cui formazione spazia tra diversi ambiti, da quello psicologico a quello giuridico, da quello sociale e pedagogico o didattico a quello economico (in quest'ultimo caso però con una esperienza quinquennale nel sociale). Non sono rari i casi di professionisti che svolgono un "doppio lavoro": ciò comporta due ordini di conseguenze. Da un lato, sul piano concreto e operativo, vi è il rischio che il professionista si lasci condurre, nello svolgimento della mediazione, su sentieri più familiari e adottati tecniche, metodologie o modi di essere propri della professione "d'origine" e non pienamente conformi alla pratica mediativa. Dall'altro emerge con sempre maggiore forza la necessità di un'epistemologia propria della mediazione, che fornisca un fondamento teorico per garantire a questa disciplina l'indipendenza dalle materie giuridiche, psicologiche e sociologiche da cui prende spunto ma con cui, tuttavia, non vi può essere una completa sovrapposizione.

Il presente elaborato vuole fornire, dunque, una breve panoramica sul ruolo del mediatore familiare di formazione psicologica. Lo spunto per tale riflessione è stato originato dall'osservazione di una mediazione endoprocessuale di una cosiddetta "coppia difficile". Si porrà particolare attenzione alle due differenti prospettive nella valutazione del caso e nell'analisi della domanda, e nella pratica della mediazione per quanto riguarda le strategie e tecniche messe in atto.

2. La mediazione familiare

La mediazione familiare è una disciplina che permette, grazie alla conoscenza delle dinamiche conflittuali e delle tecniche negoziali, la composizione delle liti che intervengono tra membri della stessa famiglia. Il mediatore crea uno spazio in cui sia permesso alle parti in lite un confronto il più aperto possibile, tutelandoli dagli effetti dannosi e distruttivi del conflitto. Oltre a fornire le contingenze adeguate, creando un clima adatto al confronto, il mediatore possiede

quelle conoscenze specifiche che permettono alle persone coinvolte di auto-determinarsi nel superamento del conflitto. Sarà dunque esperto non solo di dinamiche interpersonali e conflittuali, ma anche della materia del contendere, che nel caso delle liti familiari comprende le norme civili e penali in materia di famiglia, la composizione patrimoniale e la gestione economica della stessa, e la psicologia dei legami familiari. Il mediatore, ponendosi in maniera equiprossima alle persone in conflitto, entra in una dimensione di sospensione del giudizio e di comprensione e profonda accettazione della realtà che chi gli sta di fronte mette in campo. Il suo obiettivo non è giudicare, consigliare, imporre, né fare diagnosi o fornire prescrizioni; pertanto, è una figura professionale che si distingue nettamente dagli altri professionisti con cui la famiglia in crisi può venire in contatto: giudici, avvocati, assistenti sociali, psicologi e psicoterapisti. È su questa dimensione del “saper essere”, non tanto sul “sapere” o sul “saper fare”, che si stanno ponendo le basi, in letteratura, per un’epistemologia della mediazione. Per quanto attiene alle tecniche specifiche, infatti, la mediazione attinge dal repertorio di altre discipline con cui, data la natura dell’oggetto, è intimamente interconnessa. Il mediatore struttura dunque il processo secondo i principi propri della disciplina, ovvero la neutralità in merito ai contenuti, l'imparzialità nei confronti delle posizioni, e la confidenzialità dell'intero percorso; nel fare ciò si servirà di domande, riformulazioni, riassunti, ascolto empatico attivo, tecniche di negoziazione e di problem-solving. Il suo ruolo principale è quello di “agente di realtà”, ovvero quello di portare la lite su un piano concreto e attuale, del “qui-e-ora”, con uno sguardo al presente e al futuro, mai al passato.

3. L’invio e la mediazione familiare endoprocessuale

Le coppie arrivano in mediazione spontaneamente oppure inviate dagli avvocati che li assistono, come tentativo prima di recarsi in tribunale. Una terza possibilità è l’invio da parte del giudice, che può avvenire in tre diversi momenti: 1) prima che vengano prese delle decisioni sulla riorganizzazione della famiglia; 2) dopo i provvedimenti provvisori urgenti, per diminuire la litigiosità, favorire l’adempimento degli accordi e stimolare la ricerca di accordi alternativi; 3) dopo la CTU e dopo aver stabilito delle direttive rigide, per diminuire la litigiosità e aiutare le parti a collaborare per il bene dei minori.

Perché la mediazione sia applicabile e perché essa risulti efficace, è indispensabile che vengano rispettati diversi prerequisiti definiti “interni”, che riguardano cioè le persone coinvolte nella lite. Essi comprendono: la volontarietà della partecipazione, l’intenzionalità e la responsabilità, l’autonomia, l’onestà, l’assenza di patologie che interferiscano con la capacità di prendere decisioni favorevoli per se stessi. Nel caso di un invio da parte di terzi il mediatore dovrà porre particolare attenzione a tali prerequisiti, assicurandosi che la partecipazione sia volontaria, informata e partecipe.

Esistono inoltre dei requisiti “esterni”, cioè riguardanti il contesto delle persone direttamente coinvolte nella mediazione. L’assenza di procedure giudiziarie costituisce uno di tali requisiti, insieme alla presenza di terze parti collaborative, di adeguate risorse a disposizione, all’assenza di interesse pubblico, all’impossibilità di interrompere la relazione tra le parti, e infine alla consapevolezza di avere un’alternativa peggiore alla negoziazione dell’accordo. Nonostante ciò tuttavia, come accennato prima, è possibile svolgere la mediazione nell’ambito di un processo giudiziale di separazione, divorzio, o revisione delle condizioni di affido. La mediazione endoprocessuale si può verificare dietro precisa richiesta del giudice o degli avvocati delle parti, e ha come scopo solitamente il contenimento della litigiosità in modo da favorire il rispetto della sentenza emessa dal giudice. L’invio può anche essere effettuato dal presidente del tribunale dopo l’udienza di comparizione in cui ha disposto dei provvedimenti provvisori. Secondo la prassi giuridica attuale i giudici dispongono, nei provvedimenti provvisori, l’affido condiviso (come previsto dalla Legge 54/2006), e stabiliscono presso quale genitore abiterà il figlio, i tempi e modi di visita dell’altro genitore e i contributi economici che quest’ultimo dovrà fornire. Frequentemente, la mediazione che si svolge in tali circostanze è di tipo parziale, ovverosia circoscritta a un numero limitato di questioni, e non riguarderà la totalità degli argomenti tipicamente affrontati nella mediazione di tipo globale. Questo tipo di mediazione si caratterizza infine per la maggior frequenza di “casi difficili”, ovvero quei casi in cui il conflitto sia particolarmente esasperato e cronicizzato, spesso fino ad episodi di violenza conclamata. Quello sui casi difficili è un ambito di intervento particolare, al limite della non mediabilità, perciò è necessario che il mediatore abbia una consolidata esperienza alle spalle e che sia disposto più che in altri casi a collaborare con altre figure, sia nella forma della co-mediazione, sia aprendo la seduta agli avvocati delle parti. La possibilità della co-mediazione, con mediatori di background simili oppure differenti, è contemplata dagli statuti delle Associazioni di mediazione ed è consigliabile ogniqualvolta il mediatore si accorga di non avere il pieno controllo della mediazione stessa, sia per motivazioni personali, sia nel caso di un’elevata e perciò difficilmente gestibile conflittualità. La partecipazione degli avvocati alla seduta di mediazione è consigliata nei casi difficili per due ordini di motivazioni. Innanzitutto, la presenza di altre due figure professionali fa sì che le parti in lite costituiscano una “minoranza”, il che scoraggia le esplosioni di aggressività. Inoltre, la possibilità di affrontare determinate questioni vis-à-vis permette di ridurre e controllare il diffondersi delle distorsioni comunicative che contraddistinguono il conflitto.

4. Le coppie difficili

Due elementi principali contraddistinguono le coppie difficili: la confusione tra il ruolo di genitore e quello di coniuge, e il coinvolgimento, a più livelli, dei figli all'interno della conflittualità dei genitori.

- *Confusione tra il ruolo di genitore e quello di coniuge*

La crisi del rapporto coniugale spesso comporta la strumentalizzazione del ruolo genitoriale. Succede così che i ruoli vengano confusi e che il conflitto verta sui figli e si inasprisca proprio in merito a un argomento così delicato. È così che la moglie lasciata accusa l'ex marito di "non prendersi più cura di noi", sovrapponendo il ruolo di marito che interrompe la relazione coniugale a quello del padre che invece, con ogni probabilità, non desidera affatto troncarsi il rapporto con il figlio. Per identificare questo meccanismo una strategia utilizzabile dal mediatore è quella di sostituire, mentalmente, il nome del figlio con il nome del coniuge quando una persona parla: se la frase non perde il suo significato, c'è una confusione di ruoli in atto. Anche la riluttanza ad ammettere che l'altro sia un buon genitore è indice di probabile confusione di ruoli. Il mediatore provvederà dunque a ricordare alla coppia che essi, in quanto adulti, ricoprono sia il ruolo di coniugi sia quello di genitori, e che i due contesti sono ben distinti. Egli dovrà fare chiarezza e rendere esplicito il loro comportamento, sempre con l'accortezza di evitare i giudizi e le opinioni personali.

- *Conflittualità agita di fronte ai figli e strumentalizzazione degli stessi*

La confusione dei ruoli comporta indirettamente la strumentalizzazione dei sentimenti dei figli al fine di un ricongiungimento col partner. Oltre a ciò, vi sono ulteriori elementi che comportano sofferenze per i figli e che possono inficiare il loro benessere e sviluppo psicoaffettivo: in particolare risulta dannosa l'esposizione continua e ripetuta alle liti intense. Per questo motivo il mediatore favorisce la consapevolezza delle dinamiche conflittuali in modo che la coppia impari a riconoscere i segnali che porterebbero a un'escalation e a evitare che ciò accada in presenza dei figli. Inoltre, grazie al suo esempio pratico, tramite il meccanismo dell'apprendimento osservativo (Bandura, 1977) le coppie imparano strategie comunicative più efficaci: affrontare un argomento per volta, coinvolgere nella discussione solo le persone fisicamente presenti, astenersi da insulti e grida, rispettare i turni di parola.

5. La formulazione di ipotesi

La lettura e l'interpretazione degli eventi portati alla nostra attenzione in qualità di professionisti risentono, naturalmente, della formazione professionale oltre che delle esperienze personali. In questo capitolo verranno prese in considerazione le differenti chiavi di lettura utilizzate da due professionisti differenti, lo psicologo e il mediatore. Lo psicologo, e ancora di più lo

psicoterapeuta, legge le dinamiche di coppia in termini di rottura o patologia del legame, o sulla base di costrutti che rimandano primariamente all'individuo in quanto tale e in rapporto con l'ambiente (si pensi ad esempio al costrutto dell'attaccamento). La formazione psicologica porta a selezionare quelle informazioni che rimandano al funzionamento della persona in quanto tale o in quanto membro di una coppia. Il lavoro psicologico è preminentemente di assessment, quindi di valutazione, di diagnosi (che ha radici etimologiche nel prefisso $\delta\acute{\iota}$ =attraverso $\gamma\iota\nu\nu\acute{\omega}\sigma\kappa\epsilon\iota\nu$ =conoscere, ovvero "capire"), mira alla comprensione profonda del funzionamento e lo scopo ultimo è la presa in carico della sofferenza (tramite sostegno psicologico o psicoterapia). L'analisi della domanda posta dalla persona viene svolta nell'ottica di un'applicazione delle tecniche e del modello interpretativo più consoni al caso specifico. Punto cardine nello svolgimento di questo processo è il modello di persona, quindi del funzionamento emotivo, cognitivo, comportamentale, relazionale, ideativo. Il riferimento è a una duplice polarità: sano e patologico, adattivo e maladattivo, efficace o limitante. Le due modalità di funzionamento sono intese, a seconda del modello teorico adottato dal professionista, come due facce della stessa medaglia, o come estremi di un continuum, o ancora come categorie opposte con connotazioni qualitativamente differenti. Le ipotesi di lavoro che si vengono così a creare riguardano il funzionamento della persona, le ricadute di tale funzionamento sul livello di benessere percepito, le aree sulle quali agire con tecniche specifiche in modo da ristabilire, ove presente prima dell'insorgere del disturbo, un funzionamento adattivo, o ancora allo scopo di migliorare la qualità di vita riducendo la sintomatologia o elicitando strategie o atteggiamenti efficaci.

Il mediatore leggerà la situazione che si rivolge alla sua attenzione concentrandosi su due aspetti principali: la dinamica conflittuale e quella negoziale. Un modello molto semplice di conflitto che sia consono con gli scopi della mediazione e sia coerente con la necessità di focalizzarsi sul "qui e ora" è quello che lo scompone nei seguenti elementi:

- una causa originaria, che è possibile far risalire alla frustrazione di un bisogno. Le modalità con cui è avvenuta la frustrazione possono essere diverse, andando da un evento improvviso e molto rilevante, fino a comprendere piccoli gesti reiterati e continuativi. È importante per il mediatore conoscere gli eventi che hanno portato alla situazione attuale non in un'ottica eziopatogenetica, ma nei termini di comprensione del bisogno che andrà possibilmente soddisfatto in un accordo congiunto.
- Un'attivazione emotiva (tipicamente, la rabbia, ma non solo)
- Un'attivazione cognitiva, ovvero la lettura degli eventi attraverso i propri filtri cognitivi (valori, percezioni, attitudini, cultura, schemi percettivi, convinzioni)

- Un’attivazione comportamentale, cioè le dinamiche conflittuali in senso stretto, le strategie messe in atto per ottenere ciò che si desidera o per comunicare le proprie ragioni all’altra persona.

La mediazione dunque si focalizza su tre elementi principali: i bisogni (compresi gli elementi simbolici e gli aspetti valoriali), le emozioni, e le strategie messe in atto. Queste ultime riguardano sia la dinamica conflittuale che quella negoziale.

Le differenze di approccio emergono in maniera concreta nel momento della formulazione dell’ipotesi. Per formulare le sue ipotesi il mediatore/lo psicologo seleziona le informazioni che sono rilevanti per lui *in quanto professionista*, quindi facendo riferimento a un modello teorico, o a una prassi operativa consolidata, o ancora a un modo di procedere condiviso. Il professionista si assume il gravoso compito di riconoscere, distinguere e separare ciò che è il proprio contributo personale alla comprensione del caso e ciò che invece è rilevante ai fini dello svolgimento della propria attività professionale. Vi può essere un conflitto nella lettura di una situazione tra l’interpretazione e il giudizio personali e la formulazione del caso professionale. La formazione ha anche lo scopo di rendere consapevoli di questo conflitto intrapsichico portando i discenti a lavorare sui propri agganci emotivi e sui propri pregiudizi.

Nel caso del mediatore che abbia una formazione psicologica, o che eserciti in parallelo un’attività di tipo psicologico/psicoterapeutico, è fondamentale che le chiavi di lettura proprie di una professione vengano lasciate da parte nel momento in cui si svolge l’altra. Il momento chiave in tal senso è proprio quello della formulazione dell’ipotesi di lavoro. Essa guida gli interventi successivi del professionista, è il punto di partenza che determina la direzione della relazione professionale. Già nella raccolta di informazioni, come si è già detto, lo psicologo-mediatore si concentra sulle dinamiche conflittuali e negoziali. L’ipotesi ha il triplice scopo di (1) mantenere l’attenzione sul rapporto di tipo professionale sul cliente (evitando ad esempio di arenarsi sulla conversazione informale, più serena e dunque più facile da gestire del conflitto); (2) scegliere una gamma di domande appropriate; (3) selezionare tra esse una domanda specifica, la più utile allo scopo.

L’ipotesi del mediatore si concentra sui seguenti elementi, alcuni dei quali sono già stati presi in considerazione precedentemente:

- Sul problema da risolvere. È necessaria una formulazione del problema congiunta e condivisa da entrambe le parti, in modo che si possa procedere alla sua risoluzione attraverso la negoziazione.
- Sulle emozioni dei clienti (riconoscerle, accoglierle, tenerle sotto controllo)
- Sui bisogni e i valori, motore fondamentale del conflitto ma soprattutto linee guida per direzionare l’accordo

- Sulle strategie di negoziazione, al fine di tenere sotto controllo quelle meno utili e promuovere quelle maggiormente utili
- Sull'interesse comune, costituito dall'unione dei bisogni di ciascuna delle parti in modalità tali da non frustrarne nessuna.

L'ipotesi fondata su tali linee-guida ha infine un ulteriore valore professionalizzante in quanto aiuta il mediatore a essere mediatore. Questo è tanto più rilevante se si pensa che la maggior parte dei mediatori proviene da un altro settore professionale.

Per essere utile l'ipotesi deve essere corretta e rilevante. Lo psicologo-mediatore può anche formulare in maniera per così dire "automatica" un'ipotesi diagnostica su uno dei membri della coppia, ma questa sarà rilevante solo ed esclusivamente se d'aiuto in mediazione nella scelta di tecniche che favoriscono la comunicazione e la composizione del conflitto che siano specifiche per il caso identificato.

Una volta che l'ipotesi si è concretizzata in una serie di domande e la direzione del lavoro è stata impostata, il mediatore deve metterla alla prova per confermarne l'utilità. Ciò si evince dalle risposte dei clienti. Se queste indicano che l'ipotesi non è del tutto corretta, il mediatore prosegue per tentativi correggendola, o ampliandola, o modificandola, finché non ottenga la conferma da parte dei clienti. Può anche succedere che l'ipotesi sia del tutto sbagliata: è allora dovere del mediatore scartarla e provvedere subito a riformularne un'altra sulla base delle nuove informazioni appena fornite dai clienti. È questa un'operazione molto difficile, in quanto si è spesso riluttanti ad abbandonare un'ipotesi formulata (Selvini-Palazzoli et al., 1980). Il compito del mediatore è tuttavia non convincere i clienti della propria visione della situazione, ma stare al loro fianco sforzandosi di comprendere nella maniera più profonda e proficua possibile quanto hanno da raccontare.

6. Le tecniche

Il mediatore può mettere in atto diverse strategie che gli permettano di gestire il conflitto senza approfondirne gli aspetti emotivi e psicologici, senza dunque sconfinare dal suo ruolo. Di seguito verranno affrontate brevemente.

- Stabilire la mediazione come luogo per raggiungere un accordo. Soprattutto quando si tratta di casi difficili, le coppie hanno già consultato molti avvocati e consulenti, e ciò indica che probabilmente cercano un professionista presso cui continuare la lite, piuttosto che risolverla. Con un programma serrato questa evenienza è esclusa: nulla è lasciato al caso, e non c'è tempo da dedicare al conflitto, perché il mediatore riporta sempre le parti a concentrarsi sull'obiettivo.
- Riduzione delle barriere difensive. Con la domanda "Qual è il peggior risultato che potreste ottenere lavorando con me?" il mediatore fa emergere i timori iniziali che

spingono le parti ad arroccarsi sulla loro posizione. Quasi sempre il timore è lo stesso ed è condiviso da entrambi i genitori: è quello di perdere i figli. Il mediatore chiede a ciascuno se è d'accordo che il timore dell'altro non si realizzerà in mediazione, e questo basta per far scemare la preoccupazione e rende liberi di cercare soluzioni creative.

- Creare dissonanza¹. Nelle situazioni conflittuali raramente le parti prendono seriamente in considerazione il punto di vista dell'altro. Il mediatore spinge a farlo affidando alle persone il compito di elaborare una proposta in maniera tale che l'altro non la possa rifiutare. Una seconda versione dello stesso compito prevede che il mediatore chieda alle persone di pensare a quello che potrebbero offrire all'altro per fargli accettare la propria posizione. Capire il punto di vista dell'altro crea dissonanza, e un modo per ridurla è modificare il proprio pensiero oppure il modo irrealistico di vedere la posizione dell'altro. Inoltre, quando entrambe le parti comprendono il bisogno che si cela dietro le richieste dell'altro ha inizio la ricerca della soluzione del problema

7. Un caso di studio: F. e A.

F. e A. sono due giovani ragazzi che arrivano in mediazione inviati dal giudice dopo l'udienza preliminare. Sei mesi circa dopo essersi conosciuti hanno deciso di coronare il loro amore dando alla luce un figlio, G. che attualmente ha due anni e mezzo. Già durante la gravidanza, tuttavia, le cose iniziano ad andare diversamente da come sperato. A. fa il fotografo, ha un lavoro a chiamata che gli dà la possibilità di organizzare liberamente le sue giornate, mentre F. lavora full-time in un negozio vicino all'appartamento dove vivono insieme, di proprietà di A. Quando F. torna al lavoro dopo la nascita di G., è A. a occuparsi del bambino mentre F. lavora. Il conflitto tra i due si fa sempre più importante mano a mano che si accorgono che il sogno di una famiglia felice non si sta realizzando. Le incompatibilità emergono soprattutto nei modelli educativi e nelle consuetudini familiari, diametralmente opposti tra le due famiglie d'origine. Il conflitto si estende fino a coinvolgere anche i genitori di F. e la madre e la zia di A., con momenti di aggressività sia verbale che fisica agita da entrambe le parti verso oggetti e anche persone. F. più volte scappa da casa con G. senza comunicare nulla ad A., finché non si trasferisce definitivamente, con il figlio, dai propri genitori. Proprio per questo motivo, dopo più di un mese senza contatti con G., A. contatta un avvocato e si rivolge al Tribunale per poter vedere suo figlio.

¹ La dissonanza cognitiva è un meccanismo cognitivo che si verifica quando due diverse cognizioni (pensieri o opinioni) risultano tra loro incoerenti (Festinger, 1962). Tale incoerenza genera una sensazione di malessere, che spinge chi lo prova ad agire in modo da ridurre la discrepanza tra le due cognizioni. Ciò avviene soprattutto quando una delle due cognizioni riguarda il concetto che si ha di se stessi, stante l'importanza per l'essere umano di mantenere un'immagine di sé stabile e positiva.

7.1 Il mediatore come agente di realtà e gestore del processo

Il primo incontro, successivo a quello di orientamento, inizia con un riassunto di quanto emerso la volta precedente e una riformulazione della loro condizione attuale: la mediatrice mostra loro il “problema comune”, cioè il guastarsi del loro rapporto che era stato, un tempo, tanto felice da portarli a voler concepire un figlio. Questo ancoraggio alla realtà dei fatti, riformulata in modo da essere chiara e condivisa per tutti, è già un primo elemento distintivo della mediazione, che lavora sul presente per il futuro, senza indagare gli eventi del passato come invece è d’abitudine fare per lo psicologo². Il rapporto complesso ed altamente conflittuale tra i due si manifesta nell’incapacità di rimanere sul compito: la mediatrice effettua continue riformulazioni, molto piccole e semplici, per costruire pezzettino per pezzettino una base solida su cui procedere, che altro non è se non la definizione congiunta del problema. Ma l’altissima emotività porta i due continuamente alla deriva. Il mediatore, pur non ignorando i vissuti emotivi di entrambi ed anzi accogliendoli tramite l’ascolto empatico, sceglie di riformulare solo quelli che sono connessi alle strategie e ai bisogni, e che quindi costituiscono la via maestra per arrivare all’interesse comune. Si fa riferimento, nello specifico, al cosiddetto “schema a V” che prevede le seguenti fasi:

1. Identificazione dei problemi
2. Elaborazione e definizione congiunta dei problemi
3. Ricerca di opzioni
4. Accordo e soluzioni

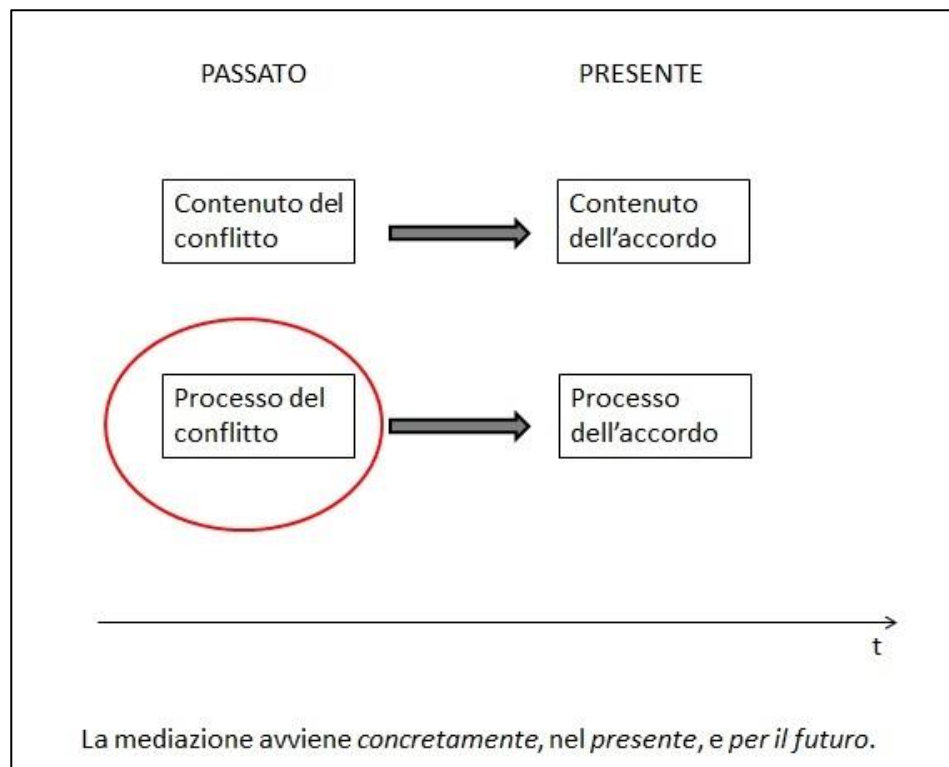
Ad ognuna delle fasi operative qui elencate corrisponde, in parallelo, il metodo di analisi del conflitto E.S.B.I.: Emozioni, Strategie conflittuali, Bisogni, Interesse comune (Buzzi, 2016). Sono questi i costrutti di importanza fondamentale per il mediatore, gli elementi su cui egli concentrerà l’attenzione, e la sinergia tra essi e le strategie dei punti 1-4 permette lo svolgimento del processo che, partendo dalle pretese dei due soggetti in lite, consente di arrivare alle soluzioni.

In casi, come questo, di conflittualità molto elevata, il controllo del processo si trasforma da premessa a obiettivo da raggiungere con grande difficoltà. Ciò che in situazioni meno gravi risulta più naturale, come la condivisione e l’accettazione del ruolo del mediatore come di “guida” all’interno del percorso, con le coppie difficili si trasforma in un’impresa che richiede notevoli sforzi. In simili occasioni è fondamentale per il mediatore rimanere saldo negli obiettivi

² Per semplicità nel corso del capitolo si farà riferimento alla figura dello psicologo, ma occorre fare una distinzione tra questo e lo psicoterapeuta. Lo psicologo è una figura professionale che ha conseguito una laurea magistrale in Psicologia ed è regolarmente iscritto all’Albo; egli svolge attività di prevenzione, diagnosi, abilitazione-riabilitazione e sostegno rivolte a singoli individui, gruppi o comunità (si veda Legge 56/1989). Lo psicoterapeuta è un professionista che ha conseguito la laurea in Medicina o in Psicologia ed ha in seguito concluso una scuola di formazione in psicoterapia, ed è abilitato all’utilizzo di specifiche tecniche allo scopo di intervenire su una situazione di crisi (personale o relazionale) con finalità terapeutiche, quindi curative. Ad entrambi compete l’attività psicodiagnostica.

e non lasciarsi “sedurre” dalla curiosità di entrare nel merito del conflitto. Egli, pertanto, cercherà di distogliere i litiganti dai contenuti più negativi relativi al passato della loro relazione, riformulando ciò che vi è stato o vi è di positivo nella situazione attuale, oppure rimandando alla necessità di pensare al futuro. Contemporaneamente, tramite l’insegnamento e la messa in atto di strategie comunicative efficaci e orientate al compito, cerca di tramutare il processo conflittuale in un processo di accordo. Quello che viene a crearsi è un duplice movimento “in avanti”,

di



spostamento dal passato al presente/futuro, sul doppio piano del contenuto e del processo. L'unico elemento del passato che viene presentificato, agito in mediazione e su cui il mediatore lavorerà, è il processo conflittuale, che viene trasformato in modo da sfruttarne gli elementi costruttivi e limitarne gli aspetti distruttivi. Questo duplice movimento, e il rapporto tra passato-presente-futuro, sono gli elementi che più caratterizzano la mediazione e la distinguono dagli interventi di ambito psicologico. Si può dire che la mediazione avviene *concretamente*, nel *presente* e *per il futuro*.

Un altro elemento che contraddistingue il mediatore in qualità di gestore del processo di mediazione e che lo differenzia dal ruolo di professionista in ambito psicologico è la totale assunzione di responsabilità. In merito al caso specifico qui preso in esame, quando la mediatrice interviene in maniera più direttiva, interrompendo il conflitto tra A. e F. per riportarli sul compito, si assume sempre la responsabilità di ciò che sta accadendo, pertanto dirà: “vi prego di scusarmi se vi interrompo, ma ho bisogno di capire, perciò vi devo chiedere...” oppure “state andando troppo veloci e io non riesco a seguirvi, perciò ho bisogno che mi diciate,

perché io capisca...”. In questo modo si assume la responsabilità del processo e sta trasmettendo il messaggio per cui se la mediazione non prosegue non è a causa del conflitto, ma dell'impossibilità del mediatore di capire e perciò di essere efficace. In ciò si ravvisa una grande differenza con il ruolo dello psicologo, che invece rimanda alle persone la responsabilità di essere parte attiva nella prosecuzione del percorso, e legge i comportamenti che deviano da questo intento come elementi su cui soffermare la propria attenzione, sia in termini diagnostici, sia in termini di intervento.

7.2 Contenuti latenti e caratteristiche del conflitto

Il conflitto tra F. e A., che emerge subito dalla prima seduta e rimane una costante in tutte le altre, è caratterizzato da un elemento fondamentale: l'oggetto delle loro discussioni è sempre il figlio, G., ma questo contenuto esplicito ne nasconde un altro, implicito e probabilmente inconsapevole per entrambi: il loro rapporto. Come accennato nel capitolo precedente, nel caso delle “coppie difficili” la mancata distinzione dei ruoli definibili “coniugali” da quelli genitoriali è l'elemento che più caratterizza gli scontri. Lo psicologo potrebbe intervenire nel portare alla luce questa confusione, favorendo la consapevolezza di se stessi e del rapporto. Egli creerebbe l'opportunità, per la coppia, di *metacomunicare*, ovvero di comunicare sulla comunicazione stessa, fornendo in questo modo le basi per il superamento del conflitto. Lo scopo della mediazione, al contrario, non è la risoluzione del conflitto, ma la creazione dell'opportunità di renderlo produttivo. Pertanto, il mediatore rende espliciti i meccanismi relazionali, ma non interviene al fine di una loro modifica profonda. Egli si soffermerà sulle strategie comunicative, rispecchiando quelle disfunzionali perché diventino consapevoli e dunque controllabili, e fornendo esempi concreti di strategie comunicative efficaci. Pur consapevole che le discussioni sul figlio sono in realtà discussioni sul loro rapporto, non entra nel merito della questione ma mantiene saldo l'ancoraggio alla realtà, alla praticità, e orienta al compito e all'obiettivo ultimo di stabilire dei turni di cura per occuparsi entrambi del figlio.

Se la grande differenza tra la mediazione e l'intervento psicologico si ravvisa soprattutto nelle tecniche utilizzate nella gestione della conflittualità, si può affermare che gli strumenti psicologici sono fondamentali per il riconoscimento di quanto avviene in seduta in termini di conflitto di coppia. Negli incontri con F. e A. un termine che emerge molto spesso è “verità”; ognuno reclama a gran voce il bisogno di verità e il diritto di affermare le cose così come stanno, senza rendersi conto che la verità che ognuno intende difendere e dimostrare è quanto di più soggettivo ci possa essere. Gli stessi eventi sono letti con due punteggiature³ differenti, creando scenari incompatibili. L'interpretazione soggettiva di ciascuno viene confusa con la realtà, e non viene presa nemmeno in considerazione la possibilità che possa esistere

³ Si fa riferimento, in questo paragrafo, al fondamentale testo “La pragmatica della comunicazione umana” di Watzlawick, Beavin e Jackson (1967).

un'interpretazione differente; pertanto ogni visione altra rispetto alla propria è imputata all'irrazionalità o alla colpa altrui. Si viene così a configurare un circolo vizioso che potenzialmente potrebbe durare all'infinito. A causa della circolarità dell'interazione è impossibile riconoscere e distinguere ciò che è causa e ciò che è effetto; tuttavia questi concetti, così come quelli di "verità", emergono in maniera molto forte dalle parole e dalle accuse reciproche dei litiganti. Il professionista che non sia consapevole di tali meccanismi rischia di farsi coinvolgere nel merito della lite e di prendere posizione, schierandosi con l'una o l'altra interpretazione soggettiva dei fatti e cedendo all'illusione di poter identificare *una* verità, o una concatenazione di eventi di tipo lineare e consequenziale. La conoscenza profonda dei meccanismi comunicativi e anche una consapevolezza di sé, dei propri agganci emotivi e del proprio mondo interiore sono strumenti fondamentali che lo psicologo e il mediatore condividono, come basi comuni di due pratiche che si configurano come altamente diversificate.

L'evento conflittuale, inoltre, fa sorgere altre questioni, di tipo più strettamente diagnostico, nella mente del mediatore di formazione psicologica. Gli scontri tra F. e A., oltre che gli episodi di violenza che li vedono coinvolti insieme alle rispettive famiglie, stimolano la curiosità di indagare la loro vita intrapsichica, esplorando dimensioni quali l'impulsività, l'aggressività, la mentalizzazione e altre abilità cognitivo-emotive. In un'ottica più familiare e in una prospettiva futura, per così dire di "prevenzione", viene da interrogarsi su quali siano gli stili di attaccamento dei due genitori e, di conseguenza, del piccolo G.. L'aggressività agita di F. e il suo portare via G. da casa e lontano da A., senza comunicare gli spostamenti, fanno supporre un quadro familiare di una certa gravità. Inoltre, F. rivela più volte il proprio desiderio di una famiglia che appare fortemente idealizzata e distante dalla realtà delle relazioni che vive e dal riconoscimento dei dati di realtà riguardo alle persone con cui ha a che fare. Viene spontaneo dunque interrogarsi sulla sua famiglia d'origine, sui miti e mandati familiari e sulla sua storia infantile. In questi casi, è di fondamentale importanza lo strumento dell'ipotesi di lavoro perché il mediatore mantenga il suo ruolo e individui la corretta direzione da seguire con le sue domande e i suoi interventi. Tornando nello specifico alla prima seduta di F. e A., in merito al meccanismo dell'idealizzazione, si osserva come l'intervento della mediatrice colga questo meccanismo intrapsichico ma se ne serva per riportare alla realtà dei fatti: "Ti dispiace molto questa separazione. Pur volendo molto bene ad A., hai visto che la famiglia ideale non si poteva avere". In questo caso, dunque, la formazione psicologica si rivela un valore aggiunto che permette di identificare determinati meccanismi; il mediatore non interviene su di essi ma utilizza queste competenze per una migliore comprensione delle persone e per effettuare interventi più efficaci, che facciano sentire le persone comprese ed accolte pienamente.

7.3 La strumentalizzazione dei bambini

Tornando alla prima seduta di F. e A., quando scoppia la lite in merito a G. la mediatrice rimanda quanto si può osservare di positivo in quello che accade, ovvero il fatto che G. sia un bambino desiderato da entrambi i genitori. Il professionista di formazione psicologica o psicopedagogica è consapevole della strumentalizzazione del figlio e vede i possibili rischi cui G. va incontro, non ultima la possibilità che il bimbo non si sviluppi in modo sano e armonioso. Un intervento di sostegno psicologico, o meglio ancora psicoterapeutico, si focalizzerebbe sul portare alla luce questo rischio; il professionista si concentrerebbe allora sulla patologia del legame per risolverla o quantomeno limitarne gli aspetti distruttivi, e in un secondo momento lavorerebbe sulla creazione di un'armonia familiare che favorisca lo sviluppo del bambino. Nel corso di tutte le sedute emerge chiaramente la strumentalizzazione di G.; nonostante, infatti, entrambi i genitori affermino di volere soprattutto il suo bene, e di voler rispettare le sue esigenze, rimangono ancorati alla loro visione senza aprirsi al punto di vista dell'altro e rendendo le proprie proposte sui turni di cura quasi delle questioni di principio. F. ripete quasi come un mantra "G. non è un pacco postale" ogniqualvolta emerge una proposta che non è in linea con le sue. Quando viene esplicitata la difficoltà principale nel prendersi cura entrambi di G., cioè la distanza abitativa tra i due, F. propone ad A. di affittare una casa vicino a quella dei genitori, dove lei vive con G.; nell'elenco di soluzioni proposte emerge anche la frase "Vuoi tornare insieme?", che dimostra chiaramente come il contenuto del conflitto non siano soltanto i turni di cura di G. La mediatrice non interviene nel merito e cerca soprattutto di rimanere sugli aspetti più pratici dell'accordo. Quando le due proposte sono trascritte alla lavagna e visibili a entrambi, appaiono simili tra loro: per sedare il conflitto che continua a imperversare e per raggiungere, quantomeno, un compromesso, vista l'impossibilità di un accordo, la mediatrice suggerisce una proposta che integri le due soluzioni per cercare di avvicinare le posizioni. Purtroppo nemmeno questo tentativo ha successo, e i due non riescono ad accordarsi sui turni di cura del figlio.

Nel corso delle sedute, inoltre, G. viene strumentalizzato spesso da F. che minaccia più volte A. con degli ultimatum: "O accetti la mia proposta, oppure come ti ho portato via G. una volta posso rifarlo di nuovo". Il mediatore legge questo tipo di minacce come una delle strategie messe in atto durante il conflitto e le trattative. Non approfondisce il contenuto della minaccia né esplicita che si tratti di una strategia disfunzionale, pur tuttavia non rinforzandola tramite alcuna riformulazione o commento. Pur condividendo con il professionista di area psicologica l'interesse per il benessere del bambino, il mediatore non interviene direttamente sui meccanismi relazionali che potrebbero danneggiarlo, ma rimane sul compito di favorire l'accordo dei genitori sui turni di cura. In questo modo sta agendo indirettamente sul benessere del bambino, facendone gli interessi anche quando la lite dei genitori verte su tutt'altro.

8. Conclusioni

Pur condividendo competenze teorico-pratiche e modi di porsi nei confronti dei clienti, primo su tutti l'atteggiamento empatico, vi sono diversi elementi che differenziano le professioni di psicologo e di mediatore familiare. Una prima interessante riflessione riguarda la dimensione temporale all'interno dei due diversi setting. In quello psicologico il passato è l'elemento focale che viene presentificato in seduta e risignificato, facendone strumento per un cambiamento nell'attualità e soprattutto nel futuro. Nella mediazione, invece, il passato assume rilevanza unicamente in due occasioni ben definite: nel momento della raccolta di dati, in un'ottica non eziologica ma puramente informativa, e nell'agire in seduta il conflitto, perché si possa intervenire su esso nel qui-e-ora. Pertanto, l'analisi del conflitto e dei vissuti, così come delle strategie comunicative e negoziali, si svolge interamente nel momento della seduta; allo stesso modo l'attenzione del mediatore si concentra su quanto di positivo emerge e se ne serve per porre le basi nell'immediato perché l'obiettivo futuro si realizzi. Il tempo presente, dunque, per il mediatore, contiene già in qualche misura il futuro in cui l'obiettivo di un accordo condiviso sia già stato raggiunto. È questo obiettivo, concreto e tangibile, che guida la pratica del mediatore e gli permette di ancorarsi alla realtà e di accompagnare le parti a fare altrettanto. Per fare ciò il mediatore assume inoltre su di sé la totale responsabilità del processo. Le parti sono tenute unicamente al rispetto delle regole (turni di parola, onestà, trasparenza, astensione da volgarità, grida, insulti e violenze), e qualunque altro accadimento che esuli dal mancato rispetto delle stesse e impedisca la realizzazione della mediazione non diventa in alcun modo imputabile alle persone stesse.

Un secondo importante elemento che contraddistingue la mediazione è il mancato intervento su quanto vi sia di patologico o patogeno in ciò che i clienti portano. In questo caso, il valore aggiunto di una formazione psicologica si può rivelare un'arma a doppio taglio: se da un lato permette di identificare con precisione meccanismi individuali o relazionali disfunzionali, dall'altro può risultare difficile trattenersi dall'intervenire direttamente su tali meccanismi. Una modalità efficace di sfruttare i propri mezzi può essere, per lo psicologo-mediatore, utilizzarli per una migliore comprensione profonda dei clienti, effettuando riformulazioni precise che facciano sentire le persone comprese e accolte.

L'atteggiamento in seduta e con le parti è ciò che, infine, caratterizza maggiormente la figura del mediatore distinguendola da quella di altri professionisti. Il "saper essere" del mediatore è composto da imparzialità e distacco dai problemi delle persone, autenticità nell'espressione delle proprie emozioni, congruenza con i propri vissuti. È uno stare vicino alle persone senza porre filtri alla propria umanità e garantendo comunque un aiuto tramite l'agire sul processo invece che sui contenuti. La dimensione di accettazione incondizionata e non giudizio, condivisa con altre professioni di aiuto, raggiunge il culmine proprio grazie alla garanzia di non

dover entrare nel merito dei problemi. La mediazione favorisce l'autodeterminazione e l'autonomia decisionale delle persone, garantendo dunque uno spazio di crescita personale ma al contempo lasciando libere le persone, a seconda delle proprie abilità riflessive e potenzialità di sviluppo interiore, di decidere su quale livello operare un cambiamento della propria vita.

9. Bibliografia e sitografia

Bandura, A. (1977) "Self-efficacy: toward a unifying theory of behavioral change." Psychological review 84(2): 191

Buzzi I. (2016) "Gestire e superare i conflitti familiari e sociali in un mondo che cambia", in Quadrio A. e Pajardi D. (a cura di) "La società ripensata", EDRA, pp. 249-290

Festinger, L. (1962). "Cognitive dissonance." Scientific American

Haynes, J. M., & Buzzi, I. (2012) "Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione" (Vol. 5), Giuffrè Editore

Selvini-Palazzoli, M., Boscolo, L., Cecchin, G., Prata, G. (1980) "Hypothesizing, circularity, neutrality: three guidelines for the conductor of the session." Family Process 19: 3-12

Watzlawick, P., Beavin, J. H., & Jackson, D. D. (1971). "Pragmatica della comunicazione umana." Astrolabio, Roma, 35.

<http://www.aimef.it/>

<http://www.simef.net/>